

La solitudine del giovane Avvocato

Quando ho prestato giuramento solenne nel gennaio del 2020, mio padre mi ha donato un piccolo ritaglio di giornale, ben incorniciato: un articolo scritto da Piero Pajardi, all'epoca Presidente della Corte d'Appello di Milano, pubblicato dal Corriere della Sera.

Il breve scritto, dal titolo *“La solitudine dell'Avvocato”* è una ideale risposta al celeberrimo *“Elogio dei giudici scritto da un avvocato”* di Pietro Calamandrei, e descrive l'avvocato come “il più importante, spesso l'unico, tutore della persona umana”.

L'articolo offre un lusinghiero ritratto della delicata, spesso difficile, funzione forense, il cui compito è quello di “tutelare e difendere la persona dell'uomo, la sua vita, i suoi rapporti con le persone, le sue sfere esistenziali, i suoi legittimi interessi, i suoi stessi beni concepiti come strumento della vita e corredo della persona”.

Insomma, non c'è civiltà senza giustizia e non c'è giustizia senza avvocati.

Ma Pajardi, da Giudice, sa anche che l'avvocato è *“terribilmente solo, perché sa che tutto quello che può accadere di male gli verrà addebitato inesorabilmente dal cliente, anche quando non è colpa sua, come per lo più. Egli è campione medioevale che combatte al posto di un altro e assume tutta la responsabilità di questa sostituzione”*.

L'articolo risale ad almeno trent'anni fa, quando l'Avvocato era rispettato e ne era riconosciuta e apprezzata la funzione.

La condizione di solitaria responsabilità così fedelmente descritta da Pajardi era all'epoca adeguatamente ricompensata, in termini non tanto economici, quanto di prestigio sociale.

Era forse diverso anche il rapporto con i Giudici, i quali erano più consapevoli che gli avvocati partecipano con egual peso all'esercizio della funzione giurisdizionale.

La realtà oggi è però ben diversa e il declino del prestigio della professione si riflette sul numero sempre minore di giovani che indossano la toga.

Sono pochi, ormai pochissimi, coloro che dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione si iscrivono all'Albo professionale e sono ancor meno quelli che esercitano per più di un quinquennio.

All'indomani della riforma del concorso in magistratura ordinaria, rispetto al quale l'abilitazione forense rappresentava uno dei requisiti accesso, probabilmente diminuiranno sensibilmente anche gli iscritti all'esame di Stato.

In realtà, la grande “fuga” è iniziata almeno un decennio fa e ha avuto il suo picco tra il 2019 e il 2021, complici i contraccolpi negativi della pandemia sulla situazione economica globale e l'apertura delle Pubbliche Amministrazioni alle nuove assunzioni.

Chiaramente si tratta di un fenomeno complesso e trasversale, che meriterebbe un'approfondita analisi che tenga conto dei cambiamenti economici, culturali e sociali, sia nazionali che europei.

Ad esempio, si dovrebbe tener conto della dequotazione dell'importanza degli studi umanistici rispetto a quelli scientifici nella cultura moderna; o del contesto storico incerto, che non invoglia i giovani ad imboccare la strada poco sicura della libera professione.

Anche gli intollerabili tempi dei processi, i cui termini perentori valgono solo per gli avvocati, si ripercuotono inevitabilmente sulla qualità e, soprattutto, sulla credibilità della classe forense.

A tali difficoltà vanno poi aggiunti i costi della giustizia, a volte insostenibili e che, lungi dall'essere un serio e valido filtro, costituiscono in tempi di crisi un vero e proprio sbarramento anche per situazioni che meriterebbero di varcare le soglie dei tribunali.

In un siffatto contesto, nella realtà molto più complesso, non stupisce che la professione forense abbia perso la propria attrattiva.

Dunque, ben vengano i "bonus" in favore dei giovani Avvocati, purché tali aiuti economici (comunque irrisori rispetto agli oneri che il professionista deve sopportare) non siano forme di sostegno isolate, un pretesto per ignorare delle riforme strutturali non rinviabili.

Prima tra tutte, l'approvazione definitiva del DDL sull'equo compenso, che dopo un lungo e travagliato *iter*, si è nuovamente arenata, finendo in coda ai programmi della classe politica.

Di non secondaria importanza è la grave carenza d'organico tra le fila dei magistrati, che rappresenta un vuoto non colmabile attraverso le assunzioni a termine dei funzionari, spesso ex avvocati, dell'Ufficio del processo.

Occorrerebbe dare attuazione alla riforma sulle specializzazioni forensi e, più in generale, rinnovare il percorso di formazione degli aspiranti avvocati, dialogando con le Università e rendendo l'accesso al mercato del lavoro se non più facile, almeno più chiaro.

Per questi motivi non posso condividere il sentimento di chi si senta quasi rasserenato dall'esodo dei giovani dalla professione. Infatti, sebbene il numero eccessivo di avvocati abbia rappresentato un nodo critico negli ultimi vent'anni, forse non costituisce l'aspetto maggiormente problematico per la categoria.

I giovani professionisti, i coraggiosi che resistono, si aspettano che il futuro dei giovani avvocati sia all'apice delle preoccupazioni della classe forense, nonché al centro del dibattito del prossimo Congresso Nazionale.

Del resto, come scritto da Pajardi, sul piano delle virtù morali, la figura dell'avvocato è caratterizzata dal grande valore della pazienza, intesa come la capacità di seminare e aspettare.

Roberta Valla